

NEWS EUROPA

COMMISSIONE EUROPEA

RAPPRESENTANZA IN ITALIA

L'Unione alla vigilia di grandi appuntamenti

«Stato dell'Unione» a metà mandato della Commissione e del Parlamento europeo. Un dibattito parlamentare, il terzo di questo tipo, che si è svolto il 22 ottobre, «ventitré giorni dopo la firma del Trattato di Amsterdam, 30 giorni prima del vertice per l'occupazione, 51 giorni prima del Consiglio europeo di dicembre consacrato all'ampliamento e 7 mesi prima della decisione finale sull'Unione economica e monetaria». Il solo elenco delle scadenze ravvicinate, ricordato nell'emiciclo da Jacques Santer e da Jean Claude Juncker, il presidente di turno del Consiglio, dà la misura dell'importante momento vissuto dall'Unione.

La realizzazione della moneta unica è stata, nei discorsi di Santer e di Juncker, motivo di soddisfazione per il cammino percorso ma anche di richiamo a non allentare la presa perché il traguardo è vicino ma non è stato ancora raggiunto. Santer ha pronosticato «risvegli dolorosi» per coloro che non fossero preparati all'arrivo dell'euro e Juncker si è detto certo che «la rivoluzione monetaria avrà luogo il primo gennaio 1999» ma ha avvertito che «se non si fa l'euro, lo avremo perso per sempre». «Quanto a coloro che hanno scelto di non aderire all'inizio - ha aggiunto Santer - dovranno interrogarsi sui vantaggi o sugli inconvenienti di restare al di fuori di una squadra che vince».

Se si vuol fare un bilancio di questi anni, ha detto Santer, «bisogna uscire dal quotidiano e prendere un po' le distanze. E allora si può constatare che l'Europa avanza su una tela di fondo di crisi talvolta reali e spesso immaginarie. Quanto cammino è stato percorso dagli anni '80! Due ampliamenti riusciti, tre importanti revisioni del Trattato, l'unificazione tedesca, il Mercato interno e ben presto l'euro». Per l'avvenire, la Commissione europea ha già delineato un vasto programma di lavoro nell'«Agenda 2000». Sarà questo il «grande cantiere» che impegnerà le energie di tutti nei prossimi anni. Certo, dopo aver detto parole concrete sull'occupazione, compito «immediato» del Consiglio europeo di novembre. «Quasi la metà delle proposte legislative della Commissione nel 1998 - ha detto Santer - si collocheranno nel quadro dell'Agenda 2000». Quel documento, per il presidente della Commissione, «presenta una visione coerente per l'Europa del ventunesimo secolo: politiche efficaci e al servizio del cittadino; un processo di ampliamento coronato da successo e che rafforza l'Unione; una gestione rigorosa del denaro dei contribuenti».

Per più occupazione Vertice straordinario

Per la prima volta, il 20 e 21 novembre a Lussemburgo, i capi di Stato e di governo si riuniscono per affrontare il tema della disoccupazione. È un vertice speciale che suscita molte attese, anche per l'intenso lavoro preparatorio che lo ha preceduto e che prosegue nelle prime tre settimane di novembre. Le posizioni della Commissione europea sono state ampiamente illustrate nel numero di settembre di «News Europa». In questo numero i lettori troveranno una sintesi dei lavori preparatori nella sezione «il punto» mentre la scheda «Parlamento europeo» illustra le posizioni emerse nel dibattito svoltosi a Strasburgo.

Nel suo intervento di fronte ai parlamentari, Jacques Santer ha indicato tre ragioni di ottimismo. «Il 1997 può essere un anno decisivo nella lotta per l'occupazione - ha detto il presidente della Commissione - innanzitutto perché si confermano i frutti della strategia macro-economica in termini di crescita. Poi perché il Trattato di Amsterdam ha consolidato la necessità di un'azione coordinata a livello dell'Unione. Infine perché sarà avviata una reale politica di coordinamento dei mercati nazionali del lavoro, aspetto che era sinora il meno sviluppato a livello comunitario. E proprio questo punto sarà al centro del vertice speciale per l'occupazione».

La strategia «integrata e coerente» suggerita dalla Commissione, ha detto nella stessa occasione Pdraig Flynn, responsabile degli Affari sociali, «dovrà permettere all'Unione europea nei prossimi dieci anni di non essere più una regione con elevati livelli di disoccupazione». La crescita economica, ha avvertito Flynn, «non basterà da sola a riassorbire la disoccupazione. Il successo delle politiche per la creazione di posti di lavoro non potrà venire solo dal mercato e dal settore privato. Perciò la Commissione preconizza anche un'azione pubblica che crei meccanismi effettivi, metodi e obiettivi comuni a sostegno dell'occupazione».

Santer: per Agenda 2000 «conclusioni sostanziali»

Sarà «inclusivo ed evolutivo» il processo d'ampliamento dell'Unione. Esso, cioè, non escluderà nessuno dei paesi candidati all'adesione e modellerà i suoi tempi secondo i progressi che questi paesi realizzeranno per preparare le loro strutture economiche e politiche all'appuntamento con l'Europa. Così i ministri degli Esteri riuni-

ti a fine ottobre a Mondorf, nel Granducato del Lussemburgo. I ministri hanno sostanzialmente approvato l'approccio suggerito dalla Commissione europea nell'Agenda 2000: aprire subito i negoziati con cinque paesi dell'Est (Ungheria, Polonia, Repubblica ceca, Estonia e Slovenia), oltre che con Cipro, coinvolgendo tutti gli altri in una Conferenza che potrebbe avviare la cooperazione sui temi della politica estera. Restano però alcuni contrasti da appianare e scelte da precisare, prima del Consiglio europeo di dicembre che darà il via libera ai negoziati.

Si è discusso molto, a Mondorf, sulla necessità di mantenere un equilibrio fra i vantaggi che otterranno i paesi che aderiranno più velocemente e quelli che invece sono ancora impegnati nelle riforme interne. Altro tema sul quale non c'è ancora unanimità è la composizione della Conferenza e le sue competenze. La Francia con particolare vigore, ma anche altri paesi, ha sostenuto la necessità di un parallelismo fra ampliamento e riforme interne dell'Unione: la politica agricola, i Fondi strutturali, il quadro finanziario, senza dimenticare il potenziamento delle istituzioni. L'Italia, poi, con il sostegno di Francia e Gran Bretagna, sostiene la necessità di includere la Turchia nella futura Conferenza anche per rafforzare i legami di questo paese con l'Europa e impedirne lo slittamento verso l'islamismo.

La presidenza di turno lussemburghese ha manifestato un certo ottimismo: nessuno ha espresso posizioni rigide e c'è la possibilità di chiarire la situazione prima del Consiglio europeo. Il presidente della Commissione, Jacques Santer, ha dal canto suo insistito perché i capi di Stato adottino in dicembre «conclusioni sostanziali perché è interesse di tutti fissare orientamenti precisi» per i negoziati d'adesione e per l'altro tema centrale dell'«Agenda 2000», cioè le riforme interne.

Amsterdam: rafforzare la parte istituzionale

Sono stati più inviti a completare l'opera avviata che soddisfazione per le innovazioni adottate. Così ad Amsterdam, il 2 ottobre, per la firma delle intese raggiunte nel giugno scorso. Il Trattato di Amsterdam segna senza dubbio molti passi in avanti ma di fatto rinvia le riforme istituzionali – numero dei commissari, ponderazione dei voti, estensione significativa del voto a maggioranza – a tempi successivi. Molti hanno ribadito l'impegno per una revisione in tempi brevi, non oltre il prossimo ampliamento. Lo hanno fatto in parti-

colare i presidenti della Commissione europea, Jacques Santer, e del Parlamento, Gil Robles, mentre i ministri degli Esteri di Italia, Francia e Belgio hanno fatto allegare ai testi una loro dichiarazione congiunta che ribadisce l'assenza di «progressi sostanziali nella via del rafforzamento delle istituzioni».

«Il Belgio, la Francia e l'Italia – dice la dichiarazione – constatano che, sulla base dei risultati della Conferenza intergovernativa, il trattato di Amsterdam non risponde alla necessità, riaffermata al Consiglio europeo di Madrid, di progressi sostanziali nella via del rafforzamento delle istituzioni. Questi paesi considerano che tale rafforzamento è una condizione indispensabile della conclusione dei primi negoziati d'adesione. Essi sono determinati a dare ogni seguito appropriato al protocollo n. 11 sulla composizione della Commissione e la ponderazione dei voti e considerano che una estensione significativa del ricorso al voto a maggioranza qualificata fa parte degli elementi pertinenti di cui converrà tener conto».

Jacques Santer ha ricordato la posizione della Commissione che, nell'Agenda 2000, ha suggerito la convocazione di una nuova Conferenza intergovernativa «non appena possibile dopo il Duemila, per decidere riforme istituzionali profonde». Il presidente della Commissione ha comunque invitato a non sottovalutare «i progressi importanti realizzati rispetto al Trattato di Maastricht, in particolare per quel che riguarda i cittadini». Santer ha citato in particolare «le nuove disposizioni in materia di occupazione e nel campo sociale». Negli «affari di giustizia e di sicurezza interna, il dispositivo di Amsterdam costituisce un passo in avanti importante verso un vero spazio di libertà, di sicurezza e di giustizia».

Solidarietà Ue per il terremoto

La basilica di San Francesco d'Assisi sarà restaurata anche con uno stanziamento comunitario d'urgenza di 100.000 ecu che la Commissione ha stanziato alle prime notizie dei danni causati dal terremoto in Umbria e nelle Marche. Il contributo, ha annunciato il commissario Marcelino Oreja, sarà prelevato dallo speciale capitolo di bilancio dedicato alla difesa del patrimonio culturale e architettonico.

Un contributo più sostanziale alla ricostruzione verrà dai Fondi strutturali. La commissaria Monika Wulf-Mathies ha già espresso la sua «completa disponibilità» per esaminare la riallocazione di risorse

non spese relative al periodo di programmazione 1994-99. Si tratta, in particolare, delle risorse dell'obiettivo 5b che riguarda 12 regioni italiane, praticamente tutte quelle del Centro-Nord.

Albania: si mobilita la comunità internazionale

Il 17 ottobre a Roma e cinque giorni dopo a Bruxelles la comunità internazionale ha risposto «generosamente» all'appello della Commissione europea e della Banca mondiale che coordinano il sostegno finanziario alla giovane e fragile democrazia albanese. La Conferenza dei paesi donatori ha deciso di concedere 185,5 milioni di dollari come aiuto d'urgenza e di impegnarsi per altri 500 milioni di dollari per i prossimi tre anni. In totale, la Banca mondiale ha stimato che Tirana potrebbe ricevere un miliardo e mezzo di dollari in sei anni. Erano rappresentati a Bruxelles, nell'incontro conclusivo organizzato dalla Commissione, i rappresentanti di venti paesi oltre al Primo ministro albanese, Fatos Nano, e a 11 organizzazioni internazionali.

L'aiuto d'urgenza verrà utilizzato in priorità (100 milioni di dollari) per ridurre il deficit di bilancio e riequilibrare la bilancia dei pagamenti; 79 milioni serviranno a stabilizzare la ripresa economica e 6,5 per aiutare a smantellare il sistema degli investimenti «a piramide» che ha innescato la crisi del paese. Quest'ultimo pacchetto di fondi sarà direttamente fornito dalla Banca mondiale e finanzia le prestazioni di amministratori ed esperti di audit che aiuteranno il governo di Tirana a smantellare il sistema recuperando le somme che potranno esserlo. Il Primo ministro Fatos Nano ha assicurato che il suo paese è «solennemente impegnato sulla via della democratizzazione e della ricostruzione economica. L'aiuto internazionale «consentirà all'Albania di affrontare il problema delle vittime del sistema degli investimenti piramidali, di lottare contro la disoccupazione e la povertà».

Incontro a Lussemburgo per la pace in Algeria

I ministri degli Esteri dell'Unione incontreranno il loro omologo algerino, Ahmed Attaf, per discutere il contributo che l'Unione europea può dare alla soluzione della crisi che da anni insanguina l'Algeria. La decisione è stata adottata alla fine di ot-

tobre a Mondorf e la presidenza di turno lussemburghese spera di poter organizzare l'incontro già nel corso del mese di novembre. Al termine della riunione di Mondorf, il presidente Jacques Poos ha affermato che l'Unione europea «non si presenterà all'appuntamento con il ministro Attaf con le mani vuote». L'Ue, ha detto Poos, «incoraggia il governo algerino a coinvolgere nel dialogo tutte le forze politiche che respingono la violenza e a completare la costruzione istituzionale e la democratizzazione del suo paese».

Quello di Lussemburgo sarà comunque un dialogo difficile perché il governo algerino ha immediatamente reagito all'iniziativa europea ricordando la sua «posizione intangibile» per quel che riguarda «le ingerezze negli affari interni del paese». Ogni tentativo sarà respinto «qualunque sia la sua origine e la sua forma». Da parte europea è stato precisato che nessuno vuole ingerirsi negli affari dell'Algeria. L'Europa vuole solo offrire il suo aiuto perché i protagonisti algerini trovino più facilmente e più rapidamente una soluzione alla crisi.

C'è la ripresa e sarà duratura

«La crescita è di ritorno in Europa», ha annunciato il 14 ottobre Yves-Thibault de Silguy nel presentare all'Europarlamento le «Previsioni economiche d'autunno». La Commissione, che era stata accusata in passato di ottimismo, ha sottolineato de Silguy, deve invece rivedere al rialzo le sue «previsioni economiche di primavera». La crescita media dell'economia europea era dell'1,8 per cento, nel 1996, dovrebbe stabilizzarsi sul 2,6 quest'anno e raggiungere il 3 nel prossimo, «cosa che rappresenta una revisione di +0,2 nel '97 come nel '98».

Ma le buone notizie non riguardano solo la crescita del prodotto interno lordo. Scende, anche se troppo lentamente, la disoccupazione: dal 10,9 per cento dell'anno scorso si passerà al 10,7 quest'anno e al 10,3 il prossimo. L'inflazione «si mantiene a un livello storicamente basso». Essa è leggermente al di sopra del 2 per cento per l'insieme dell'Unione: 2,1 nel 1997, 2,2 nel 1998 e immutata nel 1999. La media dei deficit pubblici è scesa da 6,4 per cento a 4,3 del 1996 e si prevede un nuovo calo quest'anno (2,7) e il prossimo (2,2). Nel 1999, nell'ipotesi di politiche immutate, dovrebbe scendere addirittura all'1,8. «Ben 13 paesi – ha sottolineato de Silguy – dovrebbero collocarsi quest'anno al 3 per cento del Pil o al di sotto, cioè tutti salvo Francia (3,1) e Grecia (4,2). Nel 1998 solo

l'Italia sarebbe al di sopra del 3 per cento, ma la Commissione non ha potuto ancora considerare le misure correttive italiane per il 1998». In queste condizioni, per De Silguy, «una maggioranza di Stati membri dovrebbe essere capace di rispettare le condizioni necessarie per passare all'euro il primo gennaio 1999».

La ripresa dell'attività economica, secondo gli esperti della Commissione, sarà duratura per molte ragioni. Innanzitutto perchè la nascita dell'euro porrà fine alle fluttuazioni monetarie. Per capire cosa significhi, occorre ricordare che le fluttuazioni monetarie del 1995 spezzarono la ripresa avviata da qualche mese e costarono 2 punti di crescita e 1,5 milioni di posti di lavoro perduti o non creati. Inoltre, la zona euro sarà gestita in maniera sana da una Banca centrale indipendente, sarà rafforzato il coordinamento delle politiche economiche e sarà più stabile il sistema monetario internazionale.

Anche l'Italia centra Maastricht

C'è anche l'Italia fra i paesi che sono riusciti a metter sotto controllo il deficit pubblico riportandolo nel limite (3 per cento) previsto a Maastricht. Le previsioni d'autunno registrano dunque i progressi dell'economia italiana che ancora in primavera non erano certi, almeno in questa misura, tanto che il precedente documento congiunturale della Commissione europea accreditava all'Italia un 3,2 per cento per il 1997. Sarà il 3 per cento, dunque, ma l'anno prossimo potrebbe essere di nuovo il 3,7. Una nota a piè di pagina avverte, nel documento della Commissione, che «a causa delle dimissioni del governo italiano il 9 ottobre 1997, i conti delle amministrazioni pubbliche non includono nessun aggiustamento per il 1998. L'esecuzione integrale del progetto di bilancio presentato in settembre potrebbe condurre a un deficit pubblico del 2,7 per cento».

Le previsioni d'autunno sono state presentate a Bruxelles in piena crisi governativa; crisi, in più, determinata proprio da contrasti sulla «finanziaria». Da qui la necessaria prudenza delle stime e gli inviti a più riprese rivolti alla classe politica italiana perchè ricomponesse al più presto un quadro di stabilità. C'è stata una partecipazione europea alla crisi italiana, è stato notato da più parti, come mai era avvenuto prima e per nessun paese. «Non s'è mai visto un cavallerizzo – ha detto de Silguy – far marcia indietro in vista del traguardo e dopo aver saltato quasi tutti gli ostacoli». Il presidente Santer ha poi comunicato in termi-

ni di grande simpatia la sua soddisfazione per la soluzione della crisi. Il ministro Ciampi, intanto, aveva ampiamente rassicurato i suoi colleghi del Consiglio Ecofin nella riunione di Lussemburgo.

Gli esperti della Commissione attribuiscono all'Italia una crescita del Pil nel 1997 dell'1,4 per cento e del 2,5 nel 1998. Il numero dei disoccupati dovrebbe salire al 12,1 per cento quest'anno (contro il 12 dell'anno scorso) e scendere all'11,9 nel 1998. L'inflazione dovrebbe rimanere bloccata al 2,2 per cento quest'anno e il prossimo, cioè quasi dimezzata rispetto al 4,3 del 1996. Il debito pubblico dovrebbe continuare la sua tendenza al miglioramento: era pari al 123,8 per cento del Pil nel 1996, sarà al 123,2 nel 1997 e al 121,9 nel 1998.

I porti italiani ancora nel mirino

Una serie di decisioni della Commissione europea mettono in causa la politica portuale italiana. Modifiche importanti sono state apportate negli ultimi anni ma esse non rispettano ancora integralmente le leggi europee della concorrenza. Nonostante la parziale liberalizzazione intervenuta, la legge italiana riserva sempre alle ex compagnie dei portuali il monopolio della fornitura di manodopera temporanea. In questo modo esse godono di vantaggi concorrenziali ingiustificati e che vanno a detrimento dell'interesse generale e dello sviluppo economico delle città portuali. Il governo italiano ha due mesi di tempo per modificare la legislazione in vigore, altrimenti il caso passerà all'esame della Corte di giustizia di Lussemburgo.

Inoltre, nel porto di Genova, Tirrenia di navigazione e Italia di navigazione godono di sconti sulle tariffe ufficiali di pilotaggio. Il sistema è stato condannato dalla Corte nel 1994 e ha subito da allora due revisioni. Ma non bastano, secondo la Commissione, perchè alle due compagnie pubbliche italiane, con la giustificazione della loro maggiore presenza nel porto, vengono ancora offerti vantaggi ingiustificati. Anche in questo caso il governo ha due mesi di tempo per modificare la situazione prima dell'eventuale istruttoria di fronte alla Corte di giustizia. Con una terza decisione la Commissione ha chiesto alle autorità italiane di recuperare l'aiuto di 12 miliardi e 697 milioni di lire concesso fra il 1988 e il 1996 a società di trasporto marittimo sarde sotto forma di facilitazioni di prestito per l'acquisizione, la conversione o la riparazione di navi.

Piccole imprese crescono in libertà

Niente più obbligo di notifica preventiva per gli accordi fra piccole imprese o che controllano solo una parte limitata del mercato. Lo ha deciso la Commissione europea dopo aver consultato gli Stati membri, anche per alleviare il peso di lavoro che grava sulla sua direzione generale della concorrenza. In questo modo, ha spiegato il commissario Karel Van Miert, la direzione antitrust potrà concentrarsi sulle intese fra grandi società, cioè quelle che maggiormente possono avere conseguenze «indesiderate» per il funzionamento dei mercati. L'iniziativa della Commissione, ha spiegato Van Miert, «ha un obiettivo triplice: dare agli ambienti interessati indicazioni più chiare sull'interpretazione delle regole del Trattato relative alle intese, migliorare la sicurezza giuridica e alleviare gli obblighi amministrativi che pesano sulle aziende».

In pratica, la Commissione ha abolito il limite del fatturato (300 milioni di ecu) al di sopra del quale veniva aperta obbligatoriamente una istruttoria. Gli accordi verticali (fra imprese operanti nello stesso settore a diversi livelli della produzione e commercializzazione) e orizzontali saranno trattati in maniera diversa. Per i primi l'esame sarà necessario quando l'accordo interessa una quota del 5% del mercato, come avviene ora, per i secondi la soglia viene elevata al 10 per cento. Una «lista nera» enumera le restrizioni alla concorrenza che non saranno comunque tollerate: accordi sui prezzi, sulle quantità prodotte o sui quote di consegna, ripartizione dei mercati o delle fonti di approvvigionamento, clausole di protezione territoriale.

La pensione integrativa segue il lavoratore

Sta per cadere un altro ostacolo alla mobilità dei lavoratori. In caso di trasferimento da un paese all'altro, il lavoratore deve conservare i diritti acquisiti in fatto di pensione complementare. Chi si trasferisce in un altro paese, deve poter continuare a beneficiare del sistema al quale è affiliato: continuare a versare i contributi alle stesse condizioni di prima, se è ancora attivo, o beneficiare senza limitazioni dei pagamenti, se ha raggiunto l'età per ritirarsi dalla vita attiva. Nel presentare la proposta il commissario agli Affari sociali, Pdraig Flynn, ha ricordato che ci sono 3 milioni di lavoratori che svolgono la loro attività in

un paese diverso da quello d'origine e 500 mila che sono «distaccati» temporaneamente. Mario Monti ha sottolineato che i limiti attuali alla trasferibilità dei diritti acquisiti sono un ostacolo potente alla libera circolazione. I diritti in materia di sicurezza sociale pubblica erano protetti sin dal 1958 ma esisteva una lacuna importante per quel che riguarda i trattamenti complementari. La direttiva proposta dalla Commissione vuole colmare la lacuna senza pretendere di armonizzare le pensioni integrative a livello europeo.

Telecom: accesso sempre più facile

Gli utenti del telefono devono poter scegliere senza difficoltà l'operatore meno caro che opera sul mercato. Su questo principio si basano due testi che la Commissione europea ha trasmesso in ottobre agli Stati membri. Il primo, una proposta di direttiva, prevede che dal primo gennaio dell'anno prossimo gli utenti possano scegliere altri fornitori di servizi, diversi dal loro fornitore locale, per esempio per le comunicazioni a grande distanza e quelle internazionali. Questo dovrebbe essere possibile componendo un prefisso prima del numero desiderato. Dal primo gennaio del 2000, poi, dovrebbe essere possibile preselezionare qualsiasi fornitore, cioè avviare le chiamate direttamente verso il fornitore scelto senza dover comporre ogni volta il prefisso. Dalla stessa data, ogni utente dovrebbe poter cambiare operatore conservando il suo numero di telefono.

La direttiva, ha spiegato il commissario Martin Bangemann, fornirà agli utenti, e alle nuove società telefoniche che entreranno sul mercato, una garanzia supplementare che sistemi di numerazione non discriminatori e facili da utilizzare saranno messi in attività per favorire la concorrenza e ampliare le possibilità di scelta. «È importante - ha detto Bangemann - creare un mercato delle telecomunicazioni concorrenziale che offra servizi migliori a prezzi meno elevati. Ma occorre anche fare in modo che i cittadini possano effettuare le loro scelte con la più grande facilità».

Il secondo testo è una comunicazione agli Stati membri nella quale vengono definiti alcuni principi per la tarifficazione delle operazioni di interconnessione. Per i nuovi operatori, i costi dell'interconnessione dei propri impianti alle reti esistenti possono rappresentare sino al 40 per cento dei pagamenti dovuti ai gestori «storici». La Commissione raccomanda agli Stati membri di vigilare affinché l'interconnessione avven-



ga ai prezzi di mercato perché essa non soffochi i nuovi operatori. La Commissione suggerisce anche, nella raccomandazione, i livelli delle tariffe che possono essere considerati allineati al mercato.

Rc auto: indennizzi più rapidi e sicuri

Una nuova proposta di direttiva della Commissione europea vuole migliorare il sistema di indennizzo delle vittime di un incidente stradale al di fuori del loro paese di residenza. Il testo, elaborato da Mario Monti, rafforza la protezione delle vittime e facilita le procedure degli indennizzi. Il commissario Monti ha sottolineato che «la proposta permetterà di risolvere i numerosi problemi incontrati dalle vittime di incidenti stradali avvenuti all'estero per farsi indennizzare in tempi ragionevoli. In questi incidenti la vittima trova enormi difficoltà a riunire le prove materiali come i verbali di polizia e le dichiarazioni dei testimoni, a identificare l'assicuratore della parte avversa e a orizzontarsi fra procedure spesso molto diverse. Queste difficoltà non sono affrontate dalle direttive comunitarie esistenti né dal sistema della «carta verde». La nuova proposta vuole creare un vero mercato unico per gli assicurati». Le compagnie assicuratrici, prevede la proposta Monti, dovranno designare un rappresentante incaricato di regolare i sinistri in ogni Stato membro. La richiesta di indennizzo sarà indirizzata direttamente al rappresentante in loco e ogni Stato membro dovrà creare un meccanismo di sanzioni per accelerare gli indennizzi. In caso di impossibilità di identificare l'assicuratore, la vittima sarebbe indennizzata dai fondi di garanzia del paese nel quale è immatricolato il veicolo sinistrato.

Echo: cinque anni di interventi umanitari

Ha cinque anni di vita l'Ufficio umanitario dell'Unione europea. Lo speciale «compleanno» è stato celebrato a Bruxelles con una conferenza di Emma Bonino che ha la politica degli aiuti umanitari fra le sue competenze. «In così poco tempo – ha sottolineato la signora Bonino – Echo è riuscito a marcare la presenza dell'Europa solidale ai quattro angoli del pianeta distinguendosi come principale donatore del mondo intero, dotato di un corpo speri-

mentato di funzionari, fondato su regole ispirate ai principi delle convenzioni internazionali, sostenuto con passione dall'opinione pubblica».

L'esperienza dimostra però, secondo la signora Bonino, che è necessario «sviluppare una riflessione insieme etica, filosofica, politica e istituzionale sulla crudele incapacità degli Stati, delle convenzioni e delle istituzioni della comunità internazionale, al di là degli appelli rituali alla pace, di arginare i disastri, di prevenire i conflitti». Troppo spesso «le strategie politiche dei paesi donatori, compresi gli Stati membri, mostrano un certo grado di contraddizione fra scelte umanitarie e scelte diplomatiche». Per esempio, «il finanziamento dell'assistenza alle donne afgane non impedisce di flirtare con i loro persecutori, i talebani, così come i tentativi di raggiungere i profughi Hutu ai quali viene data la caccia in Congo non ci ha impedito di congratularci con i loro carnefici, visibilmente allergici a qualsiasi forma di giustizia».

Ogni volta che vengono denunciate queste incongruenze, ha continuato la signora Bonino, «ci si spiega che non si può gestire una crisi a partire dal rispetto dei principi e valori astratti su cui si fonda l'azione umanitaria, che l'azione politica deve ricercare soluzioni realistiche». Ma questo approccio non convince Emma Bonino che è «sempre più convinta dell'insostenibilità di una politica estera unicamente fondata sugli interessi, o su una percezione nazionale o regionale dei propri interessi». Per l'Europa come per il resto del mondo, invece, c'è «una sola alternativa: una politica estera ancorata anche alla morale e ispirata a dei principi, a cominciare dal rispetto della dignità della persona umana», una politica trasparente e che possa essere illustrata a testa alta ai parlamentari, all'opinione pubblica, ai media».

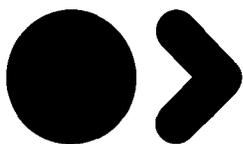
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Carla Borsa**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



10 - 97 Ottobre

Vertice sull'occupazione

In cerca di concretezza

La svolta. Il primo Consiglio europeo (la riunione ai vertici dei capi di Stato e di Governo) dedicato all'occupazione rappresenterà, secondo molti osservatori, una svolta nella politica sociale dell'Ue. È evidente che già in passato le istituzioni comunitarie in genere ed il Vertice in particolare si sono occupati in diverse occasioni dei problemi sociali. È una leggenda ingiusta e fuorviante quella che pretende che l'Europa sia rimasta assente in questo campo: esiste invece una vasta panoplia di leggi sociali europee che hanno avuto spesso un'influenza determinante sui progressi nelle condizioni lavorative e sulla situazione dei lavoratori, dall'uguaglianza uomini/donne alla sicurezza sul luogo di lavoro. Ma il Trattato non devolveva, né alla Cee prima né all'Ue oggi, competenze specifiche nel campo della disoccupazione, che rimaneva nell'ambito delle responsabilità dei singoli paesi (e d'altronde non aveva, all'epoca, quel carattere angosciantemente assunto in anni più recenti).

La decisione di convocare un Vertice straordinario dedicato all'occupazione – presa sin dal luglio scorso in linea di massima e confermata in settembre, con la fissazione della data (il 20 ed il 21 novembre a Lussemburgo) – aveva peraltro sollevato dapprima qualche perplessità, per un duplice motivo: essa comportava il rischio di suscitare nell'opinione pubblica attese e speranze eccessive che sarebbero state poi deluse, incrementando lo scetticismo nei confronti dell'Europa, e dava l'impressione di un *contentino* concesso dalla Germania alla Francia di Lionel Jospin in cambio del consenso francese al «patto di stabilità» che introduce regole permanenti di rigore monetario e di equilibrio nei conti pubblici per tutti i futuri partecipanti alla moneta unica. La Commissione europea (incaricata della preparazione del Vertice) ed il Lussemburgo (cui spetterà il compito di presiederlo) hanno posto come condizione che questa riunione straordinaria non rappresenti una specie di cerimonia solenne in cui i capi di Governo ripeteranno con frasi ben tornite la loro volontà di combattere la disoccupazione, la loro intenzione di ridurre il numero dei senza-lavoro, l'inclusione di questo problema tra le priorità politiche europee. La preoccupazione di evitare le «solite litanie» (termini utilizzati dal ministro lussemburghese degli esteri Jacques Poos) è stata condivisa in

tutte le capitali e l'intenzione di preparare qualcosa di concreto è diventata – nelle poche settimane intercorse dalla decisione di procedura e la data del Vertice – quasi un'ossessione a Bruxelles ed a Lussemburgo. Ed è stato possibile constatare che esistono oggi le condizioni politiche per agire in comune a livello europeo. D'altronde un capitolo sull'occupazione è stato inserito nel Trattato di Amsterdam, ed i capi di Governo hanno deciso che la sua applicazione sia anticipata, senza attendere la ratifica di questo nuovo Trattato e quindi la sua entrata in vigore ufficiale (che avverrà con tutta probabilità soltanto nel corso del 1999).

Per questo insieme di ragioni – ricerca di concretezza, volontà politica, possibilità giuridiche allargate – cui si aggiungono le rivendicazioni ed il dinamismo della Confederazione sindacale europea (Ces), il vertice straordinario sull'occupazione potrebbe e dovrebbe rappresentare una svolta nella politica sociale dell'Unione europea.

Ambizioni e strumenti. Nessuno pensa naturalmente che i capi di Governo disppongano di una bacchetta magica che crei istantaneamente posti di lavoro. Se bastassero le frasi ed i proclami, non esisterebbe neppure un disoccupato in una Repubblica «fondata sul lavoro». Cosa s'intende quindi allorché si ritiene che stavolta l'Europa potrebbe fare qualcosa di concreto? Essa dovrebbe definire alcune ambizioni e mettere in opera gli strumenti che le rendano credibili.

Le ambizioni sono rappresentate anzitutto da alcune cifre formulate dalla Commissione europea e che già hanno fatto il giro del mondo: 12 milioni di posti di lavoro da creare nei prossimi cinque o sei anni, riducendo in questo modo il tasso di disoccupazione dalla percentuale odierna del 10% (ed oltre) della popolazione attiva al 7% circa. Ma attenzione: queste cifre *non* rappresentano un obiettivo che proclamato in quanto tale avrebbe poco senso poiché darebbe al Vertice il carattere declamatorio che si vuole appunto evitare: indicare una cifra e darla in pasto all'opinione pubblica, non avrebbe molto senso ed i sindacati non l'accetterebbero. Il presidente della Commissione europea Jacques Santer ha dichiarato e poi ribadito ad ogni possibile occasione che i 12 milioni di posti di lavoro rappresentano il *risultato* che sarà possibi-

le raggiungere nel prossimo quinquennio attuando nella loro totalità le misure studiate e raccomandate. L'accento si sposta quindi verso quel che secondo Bruxelles rappresenta l'essenziale: gli strumenti.

Questi strumenti, lungamente ed accuratamente studiati e preparati, in molti casi non appartengono direttamente al settore sociale; nessuno pensa, ad esempio, ad un aumento delle indennità di disoccupazione, che al contrario sono talora considerate come controproducenti poiché non incitano a rientrare nel ciclo produttivo né a creare posti di lavoro. L'attenzione dei capi di Governo si concentrerà su strumenti fiscali, finanziari e giuridici.

Tra gli *strumenti fiscali*, l'esempio più noto è quello della fiscalità sul lavoro, cioè il costo fiscale effettivo di un dipendente per il suo datore di lavoro, lasciando da parte il suo salario. Questo costo è aumentato notevolmente nel corso degli ultimi quindici anni, per compensare la diminuzione delle imposte sui capitali investiti all'estero (diminuzione provocata dal tentativo di ogni governo d'attrarre i capitali altrui per i propri investimenti creando una dannosa «concorrenza fiscale» tra paesi all'interno stesso dell'Unione europea). Se sono esatte le valutazioni degli esperti di Bruxelles un terzo dei disoccupati attuali è stato provocato dall'eccesso della fiscalità sul lavoro! Sarebbe illusorio pensare oggi ad una riduzione degli oneri fiscali sul lavoro senza una compensazione, per il semplice fatto che nessun paese è in grado di diminuire le sue entrate nelle circostanze attuali di riduzione dei disavanzi e quindi di bilanci rigorosi. Per questo il progetto è duplice: la riduzione della fiscalità sul lavoro deve essere accompagnata da una entrata corrispondente rappresentata da una ritenuta fiscale automatica sui redditi del risparmio e – secondo la Commissione europea – da una revisione verso l'alto della fiscalità sull'energia (giustificata oltre tutto da ragioni ecologiche ma avversata dall'industria).

Un'altra misura fiscale significativa progettata consiste nell'applicare un tasso ridotto dell'Iva su attività economiche a elevata intensità di mano d'opera». Si pensa ad esempio al settore immobiliare ed a certe attività del cosiddetto «settore Horeca» (alberghi, ristoranti, bar ed affini), calcolando che la riduzione dell'Iva sarebbe compensata dall'incremento dell'attività (almeno nel settore dell'edilizia, le esperienze tentate in alcuni paesi come il Belgio sarebbero positive).

Gli *strumenti finanziari* cui si pensa sono soprattutto in mano alla Banca europea per gli investimenti (Bei), che ha saputo nel corso degli anni costituirsi riserve consistenti che può ora mettere in parte a disposizione della nuova politica europea dell'occupazione. Essa si è dichiarata in grado di riservare notevoli risorse alle piccole e medie imprese (Pmi), che rappresentano oggi il vero giacimento di posti di lavoro in

Europa (le imprese di grandi dimensioni sono tuttora impegnate nella loro «cura di dimagrimento» che in molti casi deve prolungarsi ancora). Per rendere appetibili i finanziamenti della Bei alle Pmi, il bilancio comunitario finanzierebbe consistenti abbuoni d'interessi: il Parlamento europeo ha già iscritto 150 miliardi di ecu nel bilancio 1998 a questo scopo. Inoltre, la Bei rilancerebbe il finanziamento delle celebri «reti transeuropee» (trasporto energia, telecomunicazioni) allungando la durata dei suoi prestiti al di là dei 20 anni normali per tener conto del fatto che certi progetti lunghi e costosi non diventano redditizi prima di una trentina d'anni.

Gli *strumenti giuridici* possono essere altrettanto importanti. Da un lato, essi dovrebbero introdurre il diritto, debitamente riconosciuto e sancito, per i giovani e per i disoccupati «di lunga durata», ad una formazione professionale specifica (cominciando con il 25% dei disoccupati attuali), in modo da rimediare progressivamente all'assurdità in base alla quale oggi, accanto ai milioni di disoccupati, esistono in Europa centinaia di migliaia di offerte di lavoro che rimangono senza risposta a causa dell'assenza di personale qualificato. D'altro lato, questi strumenti dovrebbero eliminare progressivamente gli intralci e le bardature inutili o dannosi al finanziamento delle imprese ed alla creazione di nuove attività. Durante i lavori preparatori del Vertice, la Commissione europea ha fatto le seguenti constatazioni:

- il costo annuo degli oneri amministrativi che pesano sulle imprese è valutato a 200 miliardi di ecu. Esso può essere radicalmente ridotto;
- il passaggio di un salariato ad una attività indipendente è intralciato da ostacoli burocratici ed amministrativi che possono essere rimossi;
- è possibile creare in Europa, entro l'anno 2000 un mercato secondario paneuropeo dei capitali, ispirandosi al Nasdaq americano, che ha contribuito alla creazione di centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro.

Come i criteri di Maastricht. Nessuna delle misure indicate creerà immediatamente nuova occupazione, ma dovrebbe contribuire a lanciare una dinamica, a ristabilire la fiducia od a creare le condizioni obiettive in cui i posti di lavoro ricominceranno ad aumentare. Secondo Jacques Santer, dovrebbe accadere qualcosa di simile a quel che è accaduto con il progetto della moneta unica, allorché la volontà di raggiungere e rispettare i «criteri di Maastricht» ha suscitato in tutti i paesi comunitari e tra le forze politiche un movimento spesso paragonato ad una autentica rivoluzione culturale. Una frustata, ha detto il presidente della Commissione. Ecco quel che l'Europa s'attende dal prossimo Vertice straordinario.



10 - 97 Ottobre

Sessione 20-24 ottobre

No alle 35 ore per legge

Quali possibilità di azione in materia di occupazione alla luce delle nuove disposizioni del Trattato di Amsterdam? A questa domanda ha cercato di rispondere l'Aula predisponendo il documento presentato al Vertice di Lussemburgo del 20-21 novembre dedicato all'occupazione.

C'è stato poi dibattito sulla proposta di direttiva della Commissione sul cacao e la cioccolata. La presenza o meno di grassi vegetali oltre al burro di cacao, al di là dell'aspetto prettamente alimentare, ha posto problemi di principio sull'armonizzazione delle norme nazionali e rilevato le implicazioni per i produttori di cacao, soprattutto africani con i quali l'Unione ha concluso accordi di sostegno allo sviluppo, che dall'approvazione della direttiva potrebbero vedere diminuite le loro esportazioni verso l'Unione.

Infine i presidenti del Parlamento, del Consiglio e della Commissione hanno fatto le loro dichiarazioni nel corso del dibattito sullo stato dell'Unione. È la terza volta, dal 1995, che si tiene tale seduta nella quale si fanno bilanci e soprattutto si pongono gli obiettivi futuri dell'Unione. L'Assemblea ha sottolineato quelli di avvicinare i cittadini alle istituzioni europee, di preparare l'Unione all'ingresso di nuovi Stati membri, di rafforzare la politica estera e quella di sicurezza.

Aumentare l'occupazione. Il 50% dei 18 milioni di disoccupati dell'Unione non lavora da più di un anno, il 30% da oltre due anni. Il 20% dei giovani è disoccupato. Questi i dati riferiti in Aula dall'olandese Wim van Velzen del gruppo socialista, relatore della commissione affari sociali, che ha aggiunto che «occorre definire una strategia attiva del mercato del lavoro che possa essere attuata immediatamente tanto a livello comunitario che a livello nazionale». Il Parlamento europeo, nel suo documento presentato dal suo presidente José María Gil-Robles al Vertice straordinario sull'occupazione di Lussemburgo, ha posto l'obiettivo di portare il tasso di occupazione dall'attuale 60,4 al 65% nei prossimi cinque anni.

«È giusto», ha detto l'inglese Stephen Hughes del gruppo socialista nel corso del dibattito, «adottare per l'occupazione il criterio di convergenza come per l'Unione monetaria, introducendo una norma che fissi un rapporto tra popolazione attiva e inattiva in base ai risultati raggiunti dai tre paesi in cui il rapporto è migliore». Ma sulle misure da adottare l'Aula si è divisa. «L'Esecutivo», ha detto la francese Gisèle Moreau della Sinistra unitaria europea, «si limita a riproporre gli schemi della concorrenza e della flessibilità considerando ingiustamente il lavoro come un costo e non come una ricchezza. La riduzione a 35 ore settimanali garantirà l'obiettivo di un tenore di vita più decoroso». Dal versante opposto il vicepresidente del Parlamento europeo Guido Podestà di Forza Italia ha risposto che «il lavoro non è indecoroso e la

scelta effettuata dai governi francese ed italiano (fissare per legge l'obiettivo di 35 ore settimanali, ndr) comporterà per le imprese un aumento dei costi e le spingerà ad incrementare l'automazione e a trasferirsi in paesi terzi, aggravando così la situazione occupazionale. «Bisognerebbe seguire», ha aggiunto Podestà, «l'esempio dell'Inghilterra e dell'Olanda dove una maggiore flessibilità ha permesso di dar vita a nuovi posti di lavoro».

Il popolare Pierluigi Castagnetti si è dichiarato «favorevole alla riduzione dell'orario di lavoro da raggiungere attraverso la contrattazione e ad accordi tra le parti sociali e non per legge».

Già nel settembre del 1996 il Parlamento europeo aveva approvato con una risoluzione la proposta dell'ex-premier francese Michel Rocard per combattere la disoccupazione attraverso la riduzione dell'orario di lavoro effettuato «esclusivamente previo accordo tra datori di lavoro e lavoratori». Ad un anno di distanza l'Aula non ha sconfessato se stessa ma vi è stata battaglia sulla riduzione dell'orario a 35 ore e sulle modalità (legge o contrattazione) per ottenerla.

Il conflitto si è manifestato con la presentazione di un emendamento del gruppo socialista al documento preparato per il Vertice di Lussemburgo in cui si invitano «gli Stati membri e i partner sociali a concludere accordi relativi alla riduzione dell'orario di lavoro e a ridurre tramite legge, incentivi o contrattazione, la durata settimanale del lavoro ad un massimo di 35 ore». Al momento della votazione si sono contati 8

voti in più tra i contrari a tale emendamento (237 contrari, 229 a favore, 6 astenuti) che è stato così bocciato. Per 3 voti invece (235 a favore, 233 contrari, 11 astenuti) è stato accolto l'emendamento proposto dal gruppo dei liberali, nel quale si dice che «gli Stati membri devono dedicarsi a promuovere la flessibilità sul mercato del lavoro in fatto di orari, di durata del tempo di lavoro e di modi di lavoro attraverso un processo non legislativo e non vincolante fondato sul dialogo sociale a livello di impresa».

Poi l'Aula ha approvato l'intero documento finale nel quale si è chiesto, tra l'altro, al Consiglio europeo di Lussemburgo la riduzione dell'onere fiscale globale dei singoli e delle imprese, una maggiore complementarietà delle politiche economiche dei 15 Stati membri, lo sviluppo delle reti trans-europee quale incentivo all'occupazione e agli investimenti.

In difesa del «cioccolato». «La Commissione propone un'armonizzazione verso il basso delle disposizioni nazionali. Il Parlamento si è già pronunciato in passato contro un simile tentativo e dovrà ora ribadire con fermezza questa sua posizione». Così ha detto Gianfranco dell'Alba della lista Pannella, intervenendo in Aula nel dibattito sulla proposta di direttiva della Commissione esecutiva sul cacao e sulla cioccolata. È in base al principio della libera circolazione dei prodotti all'interno dell'Unione che la Commissione ha concepito tale normativa che permetterebbe di vendere cioccolato contenente grassi vegetali diversi dal burro di cacao, fino ad un massimo del 5% del prodotto, in tutta l'Unione. Oggi infatti in otto Stati l'uso di tali grassi è vietato. E la socialista Elena Marinacci aggiunge che «si dovevano convincere i sette paesi nei quali vige l'abitudine di produrre cioccolato a partire da materie grasse che non sono burro di cacao ad adeguarsi alle disposizioni vigenti negli altri otto paesi dell'Unione e non viceversa». Quella dell'Aula è stata, in effetti, una vera e propria difesa del cioccolato contro i tentativi di appropriarsi di tale nome da parte di prodotti che contengono meno cacao e più grassi vegetali.

Gli interessi attorno a tale prodotto sono molto forti se si pensa che l'Unione europea consuma circa la metà del prodotto mondiale del cacao, pari a 2,7 milioni di tonnellate all'anno. Il permesso di utilizzare quindi grassi non ottenuti dal cacao implica per i paesi esportatori di cacao una possibile perdita di esportazione verso l'Unione europea da loro stessi stimata in circa 200 mila tonnellate l'anno. D'altra parte, per le multinazionali produttrici di cioccolata poter utilizzare altri grassi porterebbe a ridurre i loro costi del 12% (il burro di cacao rappresenta l'8 e il 9 per cento del prezzo del cioccolato).

L'Aula, alla quale la commissione per la protezione del consumatore aveva presentato la relazione sull'argomento, ha chiesto

che le etichette, poste sulla faccia superiore di tali prodotti, riportino, in maniera chiaramente leggibile, l'indicazione dell'aggiunta di sostanze grasse vegetali. E ancora che la quantità di grassi debba essere indicata nella lista degli ingredienti. Proprio questo è stato poi il punto dolente messo in evidenza dall'Assemblea. Infatti, il tetto del 5% fissato dalla Commissione è, per il momento, inverificabile dato che non esiste alcun metodo scientifico che possa rilevare se i produttori lo abbiano rispettato o meno. Quindi il Parlamento ha chiesto che la direttiva venga «congelata» fino a quando tale misurazione sarà resa possibile. Poi, per limitare i possibili danni alle economie dei paesi produttori di cacao (molti dei quali hanno sottoscritto la Convenzione di Lomé) l'Aula ha chiesto che vengano usate solo materie grasse vegetali naturali tropicali, provenienti cioè dalle stesse aree geografiche che coltivano il cacao. Inoltre, secondo gli emendamenti proposti dall'Assemblea, dovrebbe essere riservata agli Stati membri la possibilità di imporre l'uso integrale di cacao ai produttori nazionali, lasciando libero accesso ai prodotti contenenti grassi vegetali e prodotti in altri paesi.

Infine si è anche proposto di denominare «cioccolato di qualità» quello che contenga, in aggiunta al cacao, solo il burro di cacao (l'unico grasso saturo in grado di non elevare il colesterolo nel sangue).

In breve

- Il Parlamento europeo ha chiesto alla Commissione europea di concedere un aiuto eccezionale d'urgenza per le zone dell'Italia centrale colpite dal terremoto. Si è chiesto di mettere a disposizione delle zone sinistrate fondi eccezionali oltre ai fondi strutturali destinati all'Italia nel periodo 94-97 e non ancora utilizzati.

- L'Aula, esaminando in prima lettura il bilancio dell'Unione per il 1998, ha manifestato la sua contrarietà ai tagli apportati dal Consiglio alle politiche strutturali. L'Assemblea ha proposto la creazione di una nuova linea denominata «mercato del lavoro e dell'innovazione tecnologica».

- Il Parlamento europeo ha condannato il regime dei talebani e la sua politica di violazione sistematica dei diritti dell'uomo in Afghanistan, dove le donne in particolare sono vittime di gravi discriminazioni. Nella risoluzione si è previsto di intitolare la festa della donna dell'8 marzo prossimo alle donne afgane.

- L'Assemblea ha accolto la proposta della Commissione volta ad evitare in futuro la continua distruzione di grossi quantitativi di pere, mele, pesche a causa della loro produzione eccedentaria. Si tratta ora di ridurre le superfici coltivate a frutta e fissare un premio per i produttori che sradicheranno gli alberi. Il risparmio previsto è di 28 milioni di ecu ogni anno. Il costo dello sradicamento verrebbe così ripagato in quattro anni.

FLASH EUROPA

SUPPLEMENTO AL N. 10/97 DI NEWS EUROPA

FLASH L'UE IN ITALIA

Crisi superata, euro in vista

Non c'è il minimo dubbio: le vicende politiche italiane dell'ottobre 1997 saranno ricordate come il momento cruciale in cui l'Italia ha impresso una svolta alla sua politica economica e posto le basi per la sua partecipazione all'area dell'euro dal 1° gennaio 1999. Dalla crisi politica che Romano Prodi ha definito «la più pazza del mondo» sono infatti scaturite decisioni fondamentali per il futuro del nostro paese. Non solo un progetto di legge finanziaria 1998 costruita a prova di euro che può affrontare con ottimismo i passaggi parlamentari, ma anche un accordo di riforma del Welfare state che apre le porte a quelle modifiche strutturali necessarie non solo a rendere durevoli gli sforzi di risanamento delle finanze pubbliche, ma per creare le premesse per il rilancio dell'economia. Ma vediamo in breve quello che è successo in quella settimana di crisi che ha probabilmente aperto all'Italia le porte dell'euro. Dopo l'ostinata opposizione di Rifondazione comunista al progetto di manovra finanziaria centrata sulla difesa delle pensioni di anzianità e sulla richiesta di maggiori risorse per l'occupazione, si è passati, dopo l'apertura della crisi e in modo inaspettato per molti commentatori politici, ad un accordo tra Ulivo e Rifondazione. Questo accordo politico, che prevede per l'avvenire anche una vera concertazione tra le diverse anime della maggioranza di governo, ha dato il via libera, al varo della manovra finanziaria. Di fatto le cifre della legge di bilancio non sono cambiate rispetto al progetto iniziale dell'esecutivo poiché il suo ammontare resta fissato a 25.000 miliardi di lire come pure la sua composizione tra tagli alle spese e nuove entrate – rispettivamente 15.000 e 10.000 miliardi – anche se il governo si è impegnato a «scontare» 500 miliardi di spese in cambio di un flusso di risorse derivanti dalla lotta all'evasione. Là dove l'accordo ha particolarmente inciso è sulle misure per giungere alla riforma delle pensioni, in particolare quelle di anzianità, e sulla questione dell'orario di lavoro. L'impegno del governo a presentare entro il 1998 un progetto di legge per la riduzione dell'orario di lavoro entro il 2001 ha complicato non poco le trattative sulla riforma del Welfare state. Per la prima volta, Confindustria e sindacati si sono trovati dalla stessa parte della barricata: la prima contestando sul merito una misura che secondo gli industriali aumenterà il costo del lavoro ed aggraverà la disoccupazione. I secondi, lamentando il fatto che la via legislativa alla riduzione del tempo di lavoro

mette in discussione e neutralizza il metodo della concertazione. Malgrado queste opposizioni e l'imperativo di concludere le discussioni entro il 3 novembre, data in cui comincerà al Senato il dibattito sulla legge finanziaria, il dialogo sulla riforma è proseguito. I segnali che giungono sono positivi con buonissime prospettive di concludere nei tempi previsti la riforma delle pensioni.

Le reazioni di Bruxelles

Nel corso della crisi politica del mese di ottobre non sono stati di secondaria importanza i segnali provenienti dagli Stati membri, in particolare dalla Francia e dalla stessa Commissione europea. Il 4 ottobre, proprio nel bel mezzo della crisi politica, dal vertice franco-italiano di Châmbéry, Romano Prodi e Lionel Jospin hanno ufficializzato un'intesa su una comune strategia contro la disoccupazione, compresa la riduzione per legge dell'orario di lavoro a 35 ore. Contemporaneamente, e in più occasioni, si è registrato un intervento discreto, ma chiarissimo della Commissione europea. Se all'apertura della crisi, il presidente Jacques Santer ha dichiarato diplomaticamente che «sarebbe un vero peccato se l'attuale crisi politica rendesse più difficile per l'Italia rispettare i criteri per l'adesione all'Uem, dopo i considerevoli sforzi fatti», Yves Thibault de Silguy, nel seguire l'evoluzione del dibattito politico italiano, è stato più esplicito, affermando che «sarebbe impensabile una rinuncia alla moneta unica dopo tanti sforzi e con la meta quasi a portata di mano. Non è questo il momento di incrociare le braccia, anche perché le conseguenze economiche sarebbero troppo gravi».

A tali interventi si sono aggiunti i commenti di alcuni commissari sull'orario di lavoro a 35 ore. Il Commissario alle politiche industriali Martin Bangemann ha bocciato la via franco-italiana denunciando i rischi della riduzione per via legislativa dell'orario di lavoro per la competitività europea. Anche se un portavoce della Commissione ha puntualizzato che Bangemann ha espresso una posizione personale poiché la Commissione non intende prendere posizione sulle misure franco-italiane, l'irlandese Pdraig Flynn, responsabile della politica sociale e del lavoro, ha puntualizzato che l'esecutivo europeo non intende raccomandare agli Stati membri della Comunità un'applicazione generalizzata dell'orario di lavoro in occasione del Vertice sull'occupazione. Dal canto suo, il commissario al mercato unico Mario Monti ha messo in luce in più occasioni che la riduzione dell'orario di lavoro per legge

accresce la rigidità del mercato del lavoro ribadendo che la riduzione del carico fiscale sul lavoro e la flessibilità sono la via maestra per rilanciare l'occupazione.

Schengen: l'Italia c'è

Il conto alla rovescia per l'entrata effettiva dell'Italia nei meccanismi della Convenzione di Schengen è finalmente terminato. Il 26 ottobre 1997, salutato a suon di musica nei principali aeroporti italiani, sarà ricordato come il giorno dal quale anche i cittadini italiani non dovranno più sottoporsi ai controlli di polizia al momento dell'attraversamento delle frontiere. L'eliminazione dei controlli riguarda per il momento i valichi di frontiera agli aeroporti. In effetti, dal 26 ottobre sono stati immediatamente sospesi per i voli provenienti e a destinazione degli otto Stati di Schengen (Germania, Francia, Benelux, Spagna, Portogallo, Italia, con un'eccezione per Roma-Fiumicino che ha deciso di mantenerli con l'Olanda in attesa di un protocollo aggiuntivo dell'accordo per sospenderli progressivamente entro il 29 marzo 1998). La soppressione totale del controllo delle persone interverrà entro il 31 marzo 1998, al termine di un periodo di cinque mesi nel corso dei quali i valichi di frontiera con la Francia e l'Austria – che entrerà a sua volta nel sistema di Schengen il 1° dicembre 1997 – saranno progressivamente sospesi. Termina dunque in modo positivo la lunga vicenda della partecipazione italiana agli accordi di Schengen, vicenda contraddistinta da oggettivi ritardi delle autorità italiane a mettersi in regola con le disposizioni degli accordi, ma anche dalla posizione di alcuni Stati membri, in particolare Germania e Olanda, diffidenti nelle capacità italiane a mettere in atto procedure di controllo adeguate nei confronti dei flussi di immigrazione provenienti dai paesi terzi dell'Unione europea.

Aiuti regionali: verso la contrazione

Mentre prosegue il confronto tra gli Stati membri sui nuovi orientamenti in materia di politica di coesione economica e sociale e di politica agricola nel quadro della discussione dell'Agenda 2000, c'è fermento nelle regioni italiane, specialmente quelle del centro-nord, per gli orientamenti della Commissione sulle zone eleggibili agli interventi pubblici di sviluppo. In effetti, prima del nuovo periodo di programmazione

degli interventi strutturali 2000-2006, la Commissione dovrà disegnare la mappa delle aree coperte dall'art. 92, paragrafo 3 lettere a e c del Trattato, quelle che riguardano le regioni beneficiarie dei finanziamenti degli obiettivi 1 (regioni meno sviluppate), 2 (declino industriale) e 5b (sviluppo rurale). La mappa di queste aree viene costruita sulla base della popolazione coperta. Per quelle degli obiettivi 1 e 2, l'Agenda 2000 fornisce già una indicazione precisa, prevedendo una diminuzione della popolazione dal 51% al 40-35%. Secondo indiscrezioni provenienti da Bruxelles, la popolazione coperta dall'obiettivo 1 dovrebbe scendere solo dal 33,5% a 30,7%. Per contro, sarebbe particolarmente brusca la diminuzione della popolazione coperta dall'obiettivo 2 che scenderebbe dal 14,7% al 6,9%. Questa netta diminuzione è particolarmente pronunciata se rapportata a quella prevista dagli altri Stati membri dell'Unione. È soprattutto il centro-nord a vedere limitata la possibilità di erogare aiuti pubblici allo sviluppo, anche in relazione agli interventi co-finanziati dalla Comunità europea. Sono bastate queste indiscrezioni a mettere in allarme le regioni italiane. Una risposta è giunta dalla creazione di un fronte comune tra Piemonte, Lombardia e Veneto, destinato probabilmente ad allargarsi, e la predisposizione di una prima bozza di documento contenente le proposte di azione per vedere ridimensionati i finanziamenti pubblici nazionali e comunitari.

Ancora superate le quote latte

Anche per la campagna 1996/1997 l'Italia supererà la quota di produzione del latte. E comincia già a circolare la cifra del prelievo di corresponsabilità dei produttori, cioè quelle che la stampa definisce genericamente multe. Si tratta di 202,451 milioni di ecu, quasi 400 miliardi di lire. Questa cifra è calcolata sulla base dello sfondamento di produzione di latte, stimato attualmente a 568.225 tonnellate. Le «multe italiane» verranno trattenute in una o più rate dai contributi agricoli versati dall'Unione europea all'Italia. Germania e Spagna sono i paesi che seguono l'Italia per il loro livello di prelievo di corresponsabilità, rispettivamente con 268 e 44 miliardi di lire. Per quanto riguarda i lavori della task-force istituita dal Ministro per le risorse agricole, Michele Pinto, per valutare la produzione effettiva di latte e le compensazioni previste per i produttori, i risultati dovrebbero essere pronti nella primavera del 1998.

GERMANIA

Il delfino Schäuble

È stata quasi un'investitura la dichiarazione con cui Helmut Kohl – al congresso che il suo partito, la Cdu, ha tenuto a metà ottobre a Lipsia – si è augurato che, «un giorno», Wolfgang Schäuble gli succeda alla Cancelleria. In realtà, *la petite phrase* non ha del tutto sciolto le tensioni sorte di recente fra i cristiano-democratici: fra i dirigenti più giovani e fra alcuni leaders regionali (dal sassone Biedenkopf al bavarese Stoiber) l'insoddisfazione per lo stile politico del Cancelliere e la paura di avviarsi ad una sconfitta alle elezioni politiche del settembre 1998 hanno infatti generato una forte pressione al rinnovamento di partito e governo, a cominciare dalla presidenza. A Lipsia Kohl ha ribadito la sua volontà di guidare la Cdu anche al voto dell'anno prossimo, ma ha pure dovuto aprire uno spiraglio per il suo «delfino», anche perché – se ad esempio i liberali non dovessero farcela ad entrare di nuovo al Bundestag – fra un anno potrebbe rendersi necessario il varo di una Grande Coalizione con i socialdemocratici. Kohl ha sempre detto di non essere disposto a guidare una maggioranza diversa dall'attuale, mentre Schäuble non ha mai nascosto le sue riserve nei confronti di alcune posizioni degli alleati di oggi (cristiano-sociali e liberali), né la sua disponibilità ad un'intesa con la Spd per realizzare le indispensabili riforme strutturali.

Il dibattito sulla leadership, infatti, è continuato anche dopo Lipsia, e potrebbe presto sfociare in un rimpasto governativo. Ma la semi-investitura di Schäuble – che è il politico più popolare della Germania – ha comunque consentito alla Cdu di tornare di nuovo in testa ai sondaggi d'opinione, in attesa che i socialdemocratici sciolgano, a loro volta, l'incertezza su chi li guiderà nella campagna elettorale del 1998.

Uem più vicina

Giovedì 9 ottobre la Bundesbank ha aumentato il tasso di sconto centrale dal 3 al 3,3 per cento, al fine di bloccare preventivamente le spinte inflattive interne generate dalla ripresa in corso. La mossa di Francoforte è stata subito imitata dalle principali banche centrali europee, in quello che è stato letto dai mercati come il primo atto di politica monetaria coordinata a livello Ue. D'altronde lo stesso Rapporto seme-

strale dei sei maggiori istituti economici tedeschi, pubblicato a fine ottobre, ha dato ormai per scontato l'avvio puntuale della terza fase dell'Uem e ha previsto, per la prima volta, che anche la Germania rispetti il criterio del 3 per cento fra deficit e Pil nel 1997.

A metà del mese, nell'incontro bilaterale svoltosi a Munster, i ministri delle Finanze di Germania e Francia, Waigel e Strauss-Kahn, si sono inoltre accordati sulla creazione di un'istanza informale – il «Consiglio dell'euro», o E-X (sull'esempio del G7, ma ancora senza il numero) che raggrupperà i paesi partecipanti alla terza fase dell'Unione monetaria, e che si riunirà prima di ogni vertice dei ministri economici e finanziari dell'intera Unione (Ecofin). Il «Consiglio dell'euro» non sarà un organo di decisione economica, ma un luogo di scambio di informazioni e di opinioni: vi si parlerà di politica fiscale, di evoluzione del costo del lavoro, di politiche strutturali, e vi si potranno formulare proposte concrete dirette agli Stati membri, come previsto dal Trattato di Maastricht. Come tale, rappresenta un compromesso fra la richiesta francese di un «governo economico» dell'euro e la resistenza tedesca a vincolare la futura Banca centrale europea. La proposta franco-tedesca sarà sottoposta al prossimo Consiglio europeo di Lussemburgo, a metà dicembre.

GRAN BRETAGNA

Nell'euro solo dopo il Duemila

Dopo la stagione dei congressi di partito – che, ai primi di ottobre, ha confermato la leadership di Tony Blair sul New Labour e temporaneamente stabilizzato quella del giovane William Hague sui conservatori – il dibattito politico britannico si è concentrato sull'Unione monetaria. Un'indiscrezione giornalistica del «Financial Times», a fine settembre, sembrava preludere ad un cambiamento di prospettiva del governo di Londra, a favore cioè di un'adesione all'euro in tempi rapidi. Una serie di dichiarazioni contraddittorie da parte di alcuni membri del gabinetto aveva poi provocato dubbi e tensioni nella City, fino a che – il 27 ottobre scorso – il Cancelliere dello Scacchiere Gordon Brown si è presentato alla Camera dei Comuni e ha illustrato la posizione ufficiale del governo: che è, per la prima volta, «in linea di principio» favorevole ad una futura eventuale partecipazione all'Uem, se le condizioni economiche e le regole di ingaggio dell'euro correranno agli interessi della Gran Bre-

tagna. Londra, tuttavia, non aderirà al primo gruppo che partirà il 1° gennaio 1999, e non entrerà nell'euro «durante la vita del presente Parlamento», che sarà sciolto al più tardi nella primavera del 2002. E in ogni caso, anche se «circostanze impreviste ed eccezionali» dovessero far anticipare la decisione, il governo si rivolgerebbe ai cittadini, presumibilmente attraverso un referendum o elezioni anticipate.

La dichiarazione di Brown, accolta con delusione dalla City e dagli ambienti imprenditoriali britannici, tiene ovviamente conto di una serie di fattori: il diverso andamento ciclico fra la Gran Bretagna e il resto dell'Unione, le peculiarità del paese, i tempi legislativi necessari per prepararsi all'Uem, gli impegni assunti di fronte all'elettorato, gli umori dell'opinione pubblica. Già all'indomani del dibattito ai Comuni, tuttavia, il premier Blair ha sollecitato gli europeisti presenti in tutti i partiti e nelle organizzazioni di interesse a mobilitarsi per facilitare l'adesione all'euro, mentre due autorevoli esponenti del partito conservatore come l'ex-vice primo ministro Heseltine e l'ex-Cancelliere dello Scacchiere Clarke si sono apertamente pronunciati contro l'attuale leadership tory e a favore di un approccio più realistico e costruttivo nei confronti dell'euro. Lungi dal rappresentare un punto di arrivo del dibattito pubblico, dunque, l'intervento di Brown costituisce piuttosto un punto di passaggio. A conferma della sua nuova attitudine verso l'Ue, poi il governo ha annunciato che, in occasione delle prossime elezioni europee del giugno 1999, i cittadini voteranno per la prima volta con il sistema proporzionale. Qualche polemica, tuttavia, è sorta sull'ipotesi che il nuovo sistema sia a lista bloccata, perché consentirebbe ai leaders di partito di emarginare i candidati più «scomodi».

IRLANDA

La presidenza a una donna del Nord

Le elezioni presidenziali che si sono svolte il 30 ottobre scorso hanno attratto l'attenzione dei media internazionali perché hanno visto confrontarsi ben quattro candidate femminili (su cinque). A determinare una campagna così particolare in un paese fino a poco fa piuttosto tradizionalista è stata la grande popolarità personale conquistata dalla presidente uscente Mary Robinson, eletta a sorpresa sette anni fa (era stata presentata dal piccolo partito laburista) e da poco passata alla guida dell'Alto Commissariato Onu per i diritti umani. Tutti i par-

titi principali hanno così deciso di perseverare in quella che si è rivelata un'esperienza felice, avendo dato nuovo prestigio ad una carica quasi soltanto protocollare. Il maggiore partito di opposizione, il Fine Gael, ha così presentato Mary Banotti, già deputata europea e nipote di Michael Collins, e sia a destra che a sinistra sono emerse altre candidature femminili. Perfino il tradizionale partito di maggioranza relativa, il Fianna Fail del primo ministro Bertie Ahern, ha così deciso di non presentare l'ex-premier Albert Reynolds, come sembrava certo fino a pochi mesi fa, e di candidare invece Mary Mc Aleese, 46 anni, nata e cresciuta nel Nord, e divenuta, prima rettore della Queens University di Belfast (pur appartenendo alla minoranza cattolica), e poi successore della stessa Mary Robinson alla cattedra di diritto costituzionale del prestigioso Trinity College di Dublino. Proprio la Costituzione irlandese, d'altronde, prevede il diritto elettorale passivo per i cittadini delle sei contee settentrionali che fanno parte della Gran Bretagna. Mary Mc Aleese, che è stata eletta con il 47 per cento dei voti, sarà dunque la prima cittadina nordirlandese a rappresentare le 26 contee dell'Eire.

SPAGNA

E Aznar va

A distanza ormai di un anno e mezzo dalle elezioni che lo hanno portato alla guida del governo di Madrid, ponendo fine a 14 anni di maggioranza socialista, José Maria Aznar sembra godere di buona salute politica. Ne è prova lo stesso progetto di bilancio per il 1998 presentato alle Cortes ai primi di ottobre, che prevede una crescita superiore al 3 per cento e punta a raggiungere un rapporto fra deficit e Pil attorno al 2,4, pur aumentando la spesa pubblica del 3,2 per cento rispetto al 1997. L'ottimismo del governo è dovuto all'ottimo andamento sia degli ordinativi (c'è anzi qualche rischio di surriscaldamento inflattivo) che degli introiti fiscali, che dovrebbero appunto garantire il raggiungimento del 3 per cento di deficit per quest'anno e buone prospettive per il prossimo. La performance spagnola è tanto più positiva se si pensa che il deficit era ancora al 6,6 per cento nel 1995, e al 4,4 l'anno scorso. Il solo punto dolente sembra restare il tasso di disoccupazione, che è salito anche negli ultimi mesi e resta al di sopra del 20 per cento. Ma non c'è dubbio che il Partido Popular (Pp) di Aznar sta completando il percorso di risanamento e di convergenza avviato da Gonzalez e portando la Spagna nell'Unione monetaria, nonostante la precarietà della sua

maggioranza parlamentare, che dipende dal sostegno dei nazionalisti catalani (e ha perso, di recente, quello dei nazionalisti baschi).

Il 19 ottobre scorso, inoltre, gli elettori della Galizia – la regione più nord-occidentale (e una delle più povere) della Spagna – hanno votato per il rinnovo del loro Consiglio regionale, confermando la maggioranza assoluta del Pp. Si è trattato del primo voto dopo le elezioni politiche della primavera del 1996, e l'esito suona senz'altro di incoraggiamento per i popolari di Aznar, anche perché i socialisti – che si presentavano per la prima volta con una lista unica assieme a Izquierda Unida – hanno ottenuto appena il 19,4 per cento, rispetto al 23,5 raccolto (da soli) quattro anni fa. La sinistra è stata superata anche dai nazionalisti galleggi del Bng, che hanno avuto il 25,5 per cento dei consensi. Per quanto il test fosse limitato e particolare – nei prossimi 18 mesi voteranno anche il Paese Basco e la Catalogna – non c'è dubbio che si fa più plausibile l'ipotesi di elezioni politiche prima del termine della legislatura (previsto per il 2000). Aznar potrebbe infatti chiedere agli spagnoli un mandato più netto di quello avuto l'anno scorso, soprattutto se il Psoe non avrà più (ormai è quasi certo) come suo candidato Felipe Gonzalez, e se non avrà ancora l'attuale segretario generale della Nato Solana.

SVEZIA

No all'Euro nel 1999

All'inizio di ottobre anche il governo di Stoccolma ha esplicitato la sua posizione sull'Unione monetaria. Nonostante soddisfatti già oggi i principali criteri di convergenza previsti dal Trattato di Maastricht – nel 1998 il bilancio dovrebbe addirittura essere in pareggio, l'inflazione è attorno al 2 per cento – la Svezia non farà parte del primo gruppo di paesi che avvieranno la terza fase dell'Uem. In un apposito disegno di legge presentato al Riksdag, il governo socialdemocratico presieduto da Goran Persson ha anche chiarito che, se dovesse successivamente decidere di entrare nell'euro, consulterebbe i cittadini sulla scelta: una decisione presa indipendentemente dalla volontà popolare, recita il ddl, «metterebbe a rischio la credibilità di tutto il sistema politico». Secondo i sondaggi, infatti, la maggioranza degli svedesi è al momento contraria all'adesione all'Uem.

I socialdemocratici, inoltre, non vogliono affrontare le elezioni politiche previste per il settembre 1998 con la questione-euro ancora in sospeso, visto che è soprattutto a

sinistra che sembra esistere l'opposizione più forte all'Uem (e, più in generale, all'Europa). Non è un caso che siano stati i Verdi a sollevare per primi l'ipotesi di un referendum, seguiti più di recente dall'ex premier e leader conservatore Carl Bildt, da poco rientrato nella politica svedese dopo l'esperienza compiuta come Alto Rappresentante internazionale in Bosnia. Bildt, che pure è favorevole all'ingresso nella moneta, ha chiesto che l'eventuale referendum sia abbinato alle elezioni europee in calendario per il giugno 1999, in modo da definire la posizione svedese prima dell'introduzione vera e propria dell'euro, il 1° gennaio 2002. I socialdemocratici sono contrari ad una data così ravvicinata, e preferiscono non vincolarsi fin d'ora ad una data precisa.

DANIMARCA

Fra elezioni e referendum

I cittadini danesi saranno chiamati ad esprimersi sul Trattato di Amsterdam il 28 maggio prossimo. Il referendum sarà il quinto da quando (nel 1972) la Danimarca è entrata nell'allora Comunità europea. Oltre che sull'adesione, i danesi hanno votato sull'Atto Unico e sul Trattato di Maastricht, su cui sono stati anzi necessari due referendum, dopo che il primo, nel giugno 1992, aveva registrato un successo dei No: dopo un negoziato separato con Bruxelles, una seconda consultazione (nella primavera del 1993) approvò nuove condizioni *ad hoc* per il paese, consentendo il varo del Trattato. Questa volta dovrebbero esserci meno difficoltà – dicono i sondaggi – grazie anche alle clausole speciali ottenute ad Amsterdam dal governo di Copenhagen. È possibile tuttavia che la campagna referendaria finisca per intrecciarsi alle elezioni per il rinnovo del parlamento, il Folketing, che devono svolgersi entro la primavera dell'anno prossimo. Se le trattative avviate all'inizio di ottobre fra il governo e l'opposizione di centro-destra dovessero fallire, infatti, è probabile che si vada ad elezioni anticipate.

FLASH

L'UE E IL MONDO

Nuovi governi

Norvegia. Come previsto, in seguito all'esito delle elezioni politiche del 15 settembre scorso, a metà ottobre il premier uscente, il laburista Jagland, si è dimesso. Re Harald



ha nominato primo ministro il leader del Partito cristiano-popolare Kjell Magne Bondevik, ex ministro degli Esteri e pastore luterano, che guiderà una mini-coalizione minoritaria di centristi, liberali e, appunto, cristiano-popolari. È la prima volta da 25 anni a questa parte che la Norvegia non è governata dai laburisti o dai conservatori, anche se gli uni e/o gli altri potrebbero presto rivelarsi indispensabili per formare maggioranze parlamentari. Proprio per la sua estrema fragilità parlamentare (conta solo 42 voti su 165), il gabinetto presieduto da Bondevik – che raccoglie tutti partiti ostili all'Unione europea – potrebbe avere vita abbastanza breve.

Polonia. Anche a Varsavia, in seguito alle elezioni del 21 settembre scorso, si è insediato un nuovo gabinetto. Dopo settimane di negoziati a volte difficili, a fine ottobre i due partiti di Alleanza Elettorale Solidarnosc (Aws) e Unione della Libertà (Uw) – che contano rispettivamente 201 e 60 deputati (su 460) nel nuovo Sejm, la camera bassa – hanno raggiunto un accordo. Nuovo primo ministro sarà Jerzy Buzek, un professore di ingegneria di 57 anni, a suo tempo attivo con Solidarnosc nella clandestinità; il leader di Aws, Marian Krzaklewski ha preferito infatti restare fuori dal governo, per meglio controllare il suo variegato movimento e – si dice – per prepararsi alle presidenziali del 2000. Vice-premier, supervisore della politica economica e ministro delle Finanze sarà invece il leader di Uw, Leszek Balcerowicz, l'uomo che già nel 1990 aveva lanciato la prima *shock therapy*: è stato proprio sul suo ruolo che c'è stato un braccio di ferro nella nuova maggioranza, date le differenze programmatiche esistenti fra la parte tradizionale di Aws, ostile alle privatizzazioni (che saranno infatti gestite dal Tesoro, cui andrà l'ex-sindacalista Emil Wasacz), e i modernizzatori di Uw. I liberali (nati da un'altra costola di Solidarnosc) avranno anche gli Esteri con Bronislaw Geremek, la Difesa con Janusz Onysziewicz – cruciali per la futura adesione della Polonia a Ue e Nato – e la Giustizia, dove siederà l'ex premier Hanna Suchocka.

In breve

Consiglio d'Europa. Il 10 ottobre scorso si è svolto a Strasburgo il secondo vertice dei paesi membri (il primo si era svolto a Vienna nel 1993, ben 44 anni dopo la nascita del Consiglio). Il summit, a cui hanno partecipato i capi di Stato e di governo dei 40 Stati attualmente membri, si è concluso

con il varo di una nuova Corte a Strasburgo e di un apposito commissario per i diritti dell'uomo. Sono anche stati assunti impegni per il divieto di clonazione degli esseri umani e per l'abolizione della pena di morte: su questo punto ha convenuto anche il presidente russo Boris Eltsin, mentre resta sotto osservazione l'Ucraina. Erano inoltre ancora assenti a Strasburgo: Bielorussia e Federazione jugoslava (Serbia e Montenegro), ritenute ancora troppo inadempienti in materia di diritti umani, mentre sono invece candidate all'adesione piena – oltre alla Bosnia – le tre repubbliche ex-sovietiche del Caucaso: Armenia, Georgia e Azerbaijan, presenti come osservatori. A margine del summit Francia, Germania e Russia si sono accordate per tenere ogni anno, auspice appunto il Consiglio d'Europa, un vertice trilaterale per coordinarsi sui problemi di comune interesse.

Onu. A metà ottobre si sono tenute le elezioni per la nomina dei cinque nuovi membri del Consiglio di Sicurezza, che dal 1° gennaio prossimo prenderanno il posto (per due anni) di Cile, Egitto, Guinea Bisau, Corea e Polonia. Assieme a Brasile e Gabon sono risultati eletti tre paesi che non avevano mai fatto parte, finora, del Consiglio: si tratta di Bahrain, Gambia e, per l'Europa centro-orientale, della Slovenia, che è entrata alle Nazioni Unite solo dopo l'indipendenza nazionale, nel 1992. I cinque nuovi membri si uniranno ai cinque membri permanenti e agli altri cinque paesi eletti dall'Assemblea – Costa Rica, Giappone, Kenja, Portogallo, e Svezia – il cui mandato scade fra un anno. Parteciperanno quindi, con tutta probabilità, alla fase conclusiva del processo di riforma del Consiglio di Sicurezza, prevista per la prossima primavera.

EUROPA

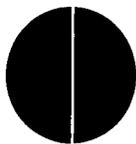
Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Carla Borsa**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.

Finito di stampare nel mese di novembre 1997



10 - 97 Ottobre

le opinioni

INTERNATIONAL HERALD TRIBUNE

Assieme all'euro nuova agenda politica

Il 14 ottobre il quotidiano americano pubblicato a Parigi ha ospitato un intervento dell'ex-presidente francese Valéry Giscard d'Estaing e dell'ex-cancelliere tedesco Helmut Schmidt sulle prospettive dell'Unione monetaria. Eccone i passaggi fondamentali.

I mercati hanno ragione nel credere che l'Unione monetaria europea sarà realizzata nei tempi previsti, il 1° gennaio 1999. Al loro recente incontro a Weimar, Helmut Kohl e i due leaders francesi, Jacques Chirac e Lionel Jospin, si sono solennemente impegnati a rispettare quella data. Visto che le economie tedesca e francese sono in un'evidente situazione di convergenza con i criteri necessari, l'adozione della moneta europea può essere considerata una certezza. Il dibattito sui criteri di convergenza è servito ad enfatizzare l'assoluta necessità di finanze pubbliche in ordine. Dobbiamo tutti sostenere gli sforzi e riconoscere i sacrifici compiuti a questo fine. Ma questo dibattito, che occasionalmente è caduto in minuzie infantili, ha distratto l'attenzione da problemi più importanti. In gioco non c'è soltanto l'adozione dell'euro ma anche il suo successo futuro. Può essere fatto costruendo una valuta stabile, ben accolta dai cittadini e dagli operatori economici coinvolti, che sia senza riserve la sola moneta degli Stati membri dell'Unione europea. Per far funzionare tutto ciò è necessario rassicurare l'opinione pubblica tedesca. Il popolo tedesco è stato rovinato due volte, in questo secolo, da disordini monetari, alla fine della prima guerra mondiale e di nuovo dopo la seconda. La fiducia dei tedeschi è stata costruita sulla notevole forza del marco. Di conseguenza, si può loro chiedere di scambiarlo solo per una moneta che offra le stesse garanzie di forza. Grazie all'indipendenza giuridica e politica della Banca centrale europea, l'opinione pubblica tedesca dovrebbe essere sicura che tale forza sarà davvero raggiunta. Assieme, il Pil tedesco e francese rappresentano una netta maggioranza del Pil dell'Unione monetaria, attorno al 60 per cento. Al momento, il tasso d'inflazione e i tassi d'interesse a lungo termine sono più bassi in Francia che non in Germania. Le condizioni di stabilità monetaria sono, perciò, rispettate. Le obiezioni sollevate dalla Francia a proposito del «patto di stabilità» sono state inopportune nel senso che hanno con-

dotto l'opinione pubblica tedesca a dubitare della determinazione francese ad impegnarsi senza riserve alla stabilità monetaria. Crediamo che, d'ora in avanti, sarebbe utile per i leaders tedeschi e francesi adottare un impegno comune e coerente alla stabilità dell'euro.

In passato, svalutazioni e rivalutazioni sono stati mezzi importanti per aggiustare e correggere le differenze fra gli Stati europei. Questi strumenti scompariranno con l'adozione della moneta unica. In assenza di modifiche ai tassi di cambio, gli aggiustamenti assumeranno la forma di tensioni economiche e sociali, dislocazioni, movimenti di popolazione e differenti tassi di disoccupazione. Ovviamente, queste tensioni dovranno essere mantenute entro limiti sopportabili. Nello scegliere gli Stati partecipanti, l'accettazione dovrebbe pertanto basarsi non solo sul rispetto formale di criteri aritmetici ma anche sulla volontà e sulla capacità degli Stati ammessi di perseguire politiche economiche e sociali abbastanza simili da evitare l'emergere di tensioni che potrebbero mandare in pezzi l'intero sistema.

D'altra parte, politiche monetarie comuni e la moneta unica porteranno automaticamente ad una maggiore integrazione economica e a minori divergenze nei cicli. Più a lunga scadenza, il successo della moneta unica dipenderà da ulteriori progressi nell'integrazione politica. Senza questo miglioramento i cambiamenti di governo, sempre possibili in questo e quel paese, potrebbero mettere alla prova la solidità dell'Unione. Chiaramente, la Banca centrale europea deve essere indipendente (...). Ma questo non significa che potrà essere isolata dall'ambiente economico e sociale circostante. C'è differenza fra ricevere ordini dai governi e spiegare le ragioni e i principi delle scelte monetarie della Banca centrale. L'esempio degli Stati Uniti merita di essere considerato. Il Federal Reserve System è indipendente, ma non è isolato né muto. Gli statuti della Banca centrale europea prevedono che il suo presidente e il suo vicepresidente abbiano l'autorità e la capacità di mobilitare il consenso delle parti che rappresentano sulla politica monetaria.

La forma degli «ulteriori progressi nell'integrazione politica» europea deve ancora essere decisa. Ce la si sarebbe aspettata dal Trattato di Amsterdam, ma i partecipanti non sono stati capaci di accordarsi sulle riforme. Non si deve mai dimenticare che l'Unione monetaria - che noi due siamo stati i primi a proporre più di dieci anni fa - è, in fin dei conti, un progetto politico. Mira a dare nuovo impulso allo storico

movimento all'unione dei paesi europei. L'Unione monetaria è un progetto federativo che ha bisogno di essere accompagnato e seguito da altri passi. Non si è mai pensato che restasse un isolotto isolato in mezzo a un turbine di interessi nazionali. Passi ulteriori al di là di quelli già decisi dagli Stati membri dell'Unione europea possono essere più efficacemente discussi fra gli Stati che hanno scelto di giocare fino in fondo la partita dell'Unione monetaria.

Per questo consigliamo che i leaders tedeschi e francesi prendano l'iniziativa di convocare una conferenza degli Stati membri dell'Unione monetaria, compreso il presidente della Commissione europea, non appena la lista dei partecipanti sarà stata stilata, al fine di decidere su quali passi politici ci si dovrà accordare per accompagnare il lancio della moneta unica europea.

LE MONDE

L'euro senza Blair

In un editoriale pubblicato il 29 ottobre scorso, il quotidiano francese ha così commentato le dichiarazioni di Gordon Brown alla Camera dei Comuni sull'Unione monetaria.

La Gran Bretagna ha calato le sue carte. Lunedì 27 ottobre il Cancelliere dello Scacchiere, Gordon Brown, ha definito alla Camera dei Comuni le sue opzioni sull'euro. C'è una buona notizia: il governo laburista dà il suo consenso di principio per la partecipazione della Gran Bretagna alla terza fase dell'Unione economica e monetaria (Uem) che tuttavia dovrà – ha ricordato Tony Blair – essere sottoposta a referendum. Ma c'è anche una cattiva notizia: l'adesione non interverrà prima di cinque, sei o sette anni. Blair, insomma, ha posto fine ad anni di retorica anti-europea dei conservatori. Ma per mitigare una scelta per i meno freddi sulla moneta unica, alla quale Londra non intende associarsi pri-

ma dell'inizio del prossimo secolo. La forma è euro-entusiasta, il fondo euro-prudente ...

Il governo conservatore di John Major trascinava le cose per le lunghe, quello del laburista Tony Blair rimanda la sua decisione al terzo millennio. Dissimula quelle che sono vere preoccupazioni di politica interna dietro considerazioni economiche. Si sarebbe potuto sperare, da parte di un primo ministro ancora circondato dall'aureola di un trionfo elettorale senza precedenti e preceduto dalla reputazione di uomo capace di effettuare «scelte difficili», che si impegnasse a convincere i suoi concittadini dei benefici di un'adesione più rapida all'euro.

Non è la prima volta che il Regno Unito perde il carro dell'Europa (...). Anche stavolta il prezzo da pagare rischia di essere pesante: per gli ambienti economici e finanziari britannici, innanzitutto, che vedono di cattivo occhio il fatto di non essere sul primo treno dell'euro. Poi, per il peso politico della Gran Bretagna in Europa. Senza essere pienamente all'interno dell'Uem, i britannici saranno peggio piazzati per far condividere le loro posizioni non solo in campo economico ma anche su tutte le grandi sfide di fronte alle quali l'Europa si troverà sul modello sociale europeo, sull'allargamento dell'Unione, così come sulla sicurezza o la politica estera. Come potrà Blair, che si vede come leader europeo, realizzare le sue ambizioni se resta ai margini della zona euro? Il suo paese sarà assente dai due nuovi luoghi di potere in seno all'Unione, i luoghi dove si prenderanno le vere decisioni in ambito economico e finanziario e dove figureranno soltanto i paesi partecipanti alla terza fase dell'Uem: la futura Banca centrale europea e il Consiglio dell'euro. Ai margini di una Uem che influirà ogni giorno sulla vita di ciascun paese dell'Unione, la Gran Bretagna potrebbe vedersi trasformata in spettatore frustrato. E Blair potrebbe dover rinunciare alla sua ambizione di leadership in Europa. È un peccato non solo per il Regno Unito ma per l'Europa, che in alcuni mesi di governo Blair ha potuto apprezzare la qualità del contributo britannico.